

LQ *The Lab's Quarterly*

2020 / a. XXII / n. 1 (gennaio-marzo)



DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglini (The Chinese University of Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (Coordinatore editoriale), Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiappesi (Referente linguistico), Cesar Crisosto (Sito web), Elena Gremigni (Revisioni), Francesco Grisolia (Recensioni), Antonio Martella (Social network), Gerardo Pastore (Revisioni), Emanuela Susca.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it
I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista. Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista: <https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

The Lab's Quarterly

2020 / a. XXII / n. 1 (gennaio-marzo)

SAGGI

Francesca Bianchi	<i>The role of co-housing. Towards a New Model of Collaborative Housing in Italy</i>	7
Alessandra Polidori	<i>L'accélération du rythme de vie. Une étude sur les jeunes parisiens</i>	29
Elena Gremigni	<i>Produzione, riproduzione e canonizzazione. Le classificazioni sociali nel campo della "professione docente". Il caso degli insegnanti italiani</i>	73
Luca Mastro Simone	<i>Globalizing sociology. Lezioni dal caso Taiwan</i>	103
Giovanni Andreozzi	<i>L'"innesto" hegeliano nella psichiatria fenomenologica</i>	123

INTERVISTE

Stefan Müller-Doohm	<i>La risonanza dei cittadini del mondo. In conversazione con Harro Zimmermann su Habermas global. Wirkungsgeschichte eines Werks (L. Corchia, S. Müller-Doohm, W. Outhwaite, Hg., Surhrkamp, 2019).</i>	135
---------------------	--	-----

RECENSIONI

Carlotta Vignali	<i>Donato Antonio Telesca (2019). Carcere e rieducazione. Da istituto penale a istituto culturale</i>	141
Romina Gurashi	<i>Vanni Codeluppi (2018). Il tramonto della realtà. Come i media stanno trasformando le nostre vite</i>	147

GLOBALIZING SOCIOLOGY

Lezioni dal caso Taiwan

di Luca Mastro Simone*

Abstract

Globalizing Sociology. Lessons from the Taiwan Case

In the last decades, many influential contributions highlighted the need for sociology to become a global discipline. The rise of globalization, the claims to overcome methodological nationalism and the growth of postcolonial sensibilities gave birth to a series of hypotheses concerned with the theoretical, epistemological and methodological reconstructions needed by this new orientation. The aim of this paper is to address those issues within a historical perspective, guided by the analysis of the Taiwanese case. The tumultuous history of the island, at the center of unusual geopolitical confrontations, seems to offer a new perspective on the link between the global and the local dimensions of the discipline. Taiwan sociology has been marked by Japanese colonialism and material and intellectual dependency from the US before becoming an astonishing example of global and public sociology, thanks to its indigenization movement. The study of its history proves to be able to shed new light on the current debate, expanding the sociological gaze and revealing paths, relationships and connections hitherto neglected.

Keywords

Taiwan, Global sociology, Public sociology, Indigenization, Sinicization

* LUCA MASTROSIMONE è laureato magistrale in Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università di Pisa

Email: luca.mastro Simone@yahoo.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxii.n1.103-121>

1. INTRODUZIONE. GLOBAL(IZING) SOCIOLOGY

Negli ultimi decenni il dibattito internazionale sulla sociologia ha visto progressivamente crescere il numero di interventi tesi a promuovere una svolta globale all'interno della disciplina. Si tratta, perlopiù, di contributi fondati su considerazioni che fanno risalire la necessità della trasformazione ad una variazione delle condizioni nelle quali essa si trova ad operare. Il moltiplicarsi dei piani, l'intensificarsi dei processi e la contrazione degli spazi, sembrano richiedere alla sociologia un cambiamento di prospettiva, per affrontare efficacemente sfide nate da nuove sensibilità, legate in larga parte al superamento del nazionalismo metodologico e al più vasto tema del rapporto con il mondo al di fuori dell'Occidente, così centrale negli appelli degli autori più sensibili agli approcci postcoloniali (Go 2016; Bhambra 2010). Il tratto distintivo delle diverse proposte è senza dubbio l'enfasi sull'aggettivo "globale", che si articola in una duplice dimensione: da un lato descrittiva, tendente cioè ad enucleare le caratteristiche fondamentali di un mondo che appare sempre più plasmato da processi di globalizzazione, guidati da orientamenti neoliberali; dall'altro normativa, destinata a farsi promotrice di ipotesi di revisione teorica, epistemologica e metodologica della sociologia contemporanea, al fine di superarne presunti limiti e aporie.

Su queste linee si muovono, pur con notevoli differenze, le tesi di Ulrich Beck (2000) in favore di una sociologia cosmopolita, gli appelli di Michael Burawoy (2015) e Sujata Patel (2010) per una sociologia globale, la riflessione di Boaventura de Sousa Santos (2016) sulle epistemologie del Sud, quella di Raewyn Connell (2007) sulla Southern Theory e prima ancora il lavoro della Commissione Gulbenkian sull'apertura delle scienze sociali (Wallerstein 1997). Si tratta di alcuni dei contributi più noti di questa tendenza che, pur nelle loro diverse configurazioni, consentono di cogliere l'ampiezza e la complessità di un dibattito che ha coinvolto e continua a coinvolgere studiosi provenienti da ogni parte del globo, manifestando una crescente centralità in letteratura.

Il presente articolo vuole inserirsi in queste riflessioni attraverso una lettura del rapporto tra sociologia e dimensione globale mediata dallo studio del caso taiwanese. La ricostruzione dei processi storici di sviluppo della disciplina in un contesto diverso da quello del Nord globale intende favorire un cambiamento di prospettiva, un ampliamento dello sguardo sociologico verso dinamiche, rapporti, connessioni e ancor più spesso influenze, rimaste sino ad ora nascoste o marginali nel dibattito *mainstream*. Si tratta di apporti che possono rivelarsi risorse preziose, capaci non solo di anticipare molti dei temi del confronto in atto ma soprattutto

di rendere visibile come la dimensione globale sia una presenza ineludibile nello sviluppo della disciplina, continuamente (ri)prodotta da condizioni materiali, politiche e storiche spesso colpevolmente trascurate.

2. TAIWAN E IL DIBATTITO SULLA SOCIOLOGIA GLOBALE

Tigre Asiatica, ventiduesima economia del mondo per PIL¹, Taiwan (台灣, *Táiwān*) con i suoi oltre 23 milioni di cittadini rappresenta senza dubbio il modello di paese semi-periferico. Democrazia solida e vitale, retta da un sistema semipresidenziale, l'isola ha vissuto una pacifica transizione dal monopartitismo autoritario a partire dalla fine degli anni Ottanta, con il conseguente rafforzamento dello stato di diritto, lo sviluppo di un libero sistema partitico e l'affermazione di una vibrante società civile.

L'attenzione verso l'isola nel dibattito globale sulla sociologia può essere fatta risalire al 2009, anno in cui Taipei ospita la seconda conferenza del *Council of National Association* dell'ISA, allora presieduto da Michael Burawoy. Gli interventi saranno raccolti l'anno seguente in tre volumi dal titolo evocativo: *Facing an Unequal World. Challenges for a Global Sociology* (Burawoy, Chang & Fei-yu, 2010). Si tratta, come evidente, di un lavoro che cerca di fornire uno spaccato della disciplina agli inizi del ventunesimo secolo riportando, in molti dei contributi presenti, ricostruzioni delle sue traiettorie nei diversi contesti nazionali. La conoscenza della comunità sociologica locale e la parallela curatela dei volumi, conducono Burawoy (2009a; 2016) a non lesinare, negli articoli e negli interventi successivi, riferimenti all'esperienza taiwanese, che viene più volte citata come modello di sociologia pubblica, mentre la crescente centralità dell'isola viene confermata dalla stessa ISA che nel 2017 decide di svolgere ancora una volta il *Council of National Association*, dal titolo: *Sociologies in Dialogue*, nella sede della prestigiosa Accademia Sinica a Taipei.

Le attenzioni dell'*International Sociological Association* e di Burawoy, oltre a fornire conferme sulla rilevanza del caso, testimoniano più direttamente la presenza di una comunità professionale e di una struttura istituzionale, capaci di fornire un supporto organizzativo e finanziario adeguato ad eventi di questa portata. Si tratta di un dato all'apparenza secondario che invita però ad un supplemento di riflessione

¹ Inteso a parità di potere d'acquisto. Per questo e altri dati aggiornati su Taiwan si veda il CIA Factbook: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/tw.html> [Consultato il 15/03/2020].

per indagare quali situazioni, e contraddizioni, possano determinare condizioni così eccezionali. Lungi dal riproporre un'opposizione tra Nord e Sud, spesso eccessivamente semplificatoria, l'analisi qui proposta intende piuttosto costituire un tentativo di esplorazione in un terreno ancora poco conosciuto, che sembra capace di portare alla luce pagine preziose per una storia globale della disciplina ancora da scrivere.

3. ALLE RADICI DELLA SOCIOLOGIA TAIWANESE: TRA COLONIALISMO E DIPENDENZA

Il rapporto tra Taiwan e la sociologia non può essere compreso senza accennare alle più vaste trasformazioni di natura economica, politica e sociale che hanno caratterizzato, nel corso del XX secolo, la storia dell'isola. La stessa, precaria, prima introduzione della sociologia a Formosa fu il risultato diretto di mutamenti del quadro internazionale, che videro l'ex provincia dell'Impero Qing diventare nel 1898 una delle prime acquisizioni coloniali del Giappone. All'ombra di questo nuovo, rampante imperialismo, la diffusione di pratiche e temi cari alla nascente sociologia nipponica² risultò funzionale all'affermazione di un più ampio progetto politico coloniale. Se nella madrepatria, infatti, la spinta verso la modernizzazione e l'industrializzazione, rese indispensabile il ricorso alle idee e alle scienze occidentali (Shimmei 1959), nella gestione quotidiana dei territori da poco annessi, questo richiamo si tradusse nella necessità di garantire una progressiva centralizzazione politica. L'idea di *amministrazione scientifica delle società dominate*, venne concepita come un tentativo di sistematizzazione, sviluppo e perfezionamento degli approcci occidentali (Metzler 2017). La creazione di una colonia tropicale modello richiedeva inevitabilmente una crescita delle conoscenze scientifiche sulle risorse naturali e sulle condizioni sociali del territorio, reperibili solo attraverso l'avvio di indagini ufficiali ad ampio spettro (Chang, Chang & Tang 2010). Si produssero così vasti studi epidemiologici, affiancati da ricerche sulla proprietà terriera, sul commercio, sull'agricoltura, sulla demografia dell'isola e sulle "antiche

² La sociologia giapponese mosse i primi passi negli anni '70 del XIX secolo, in contemporanea con gli sviluppi della disciplina negli Stati Uniti d'America. Grande fortuna ebbe Spencer, la cui *Social statics* fu tradotta nel 1877. La sua sociologia forniva solide argomentazioni per il nascente movimento liberale dei diritti dell'uomo e il suo evolucionismo sociale venne accettato unanimemente come principio per spiegare la storia delle società umane. Negli anni successivi si consolidò una lettura locale attenta agli sviluppi della disciplina in Europa e negli USA e impegnata soprattutto nell'elaborazione di complessi sistemi generali ispirati di volta in volta alle teorie di Giddings, Tarde, Von Wiese, Simmel e Squillace (Shimmei 1959).

usanze”, supportati a partire dal 1928 dalla costituzione a Taipei del primo ateneo dell’isola: l’Università Imperiale Taihoku cui faceva riferimento il corso di sociologia di Yuzuru Okada³. Per tutti gli anni della dominazione giapponese, la disciplina si mostrò in gran parte segnata da una dipendenza rispetto alla logica del potere coloniale e da una commistione tra i ruoli di studiosi e funzionari, spesso ricoperti dagli stessi soggetti.

La fine del secondo conflitto mondiale, con la definitiva cessione di Formosa alla Repubblica di Cina, rappresentò per il territorio economicamente e socialmente più sviluppato dell’Asia dopo il Giappone (Fiori 2010) la rapida estromissione di ogni presenza nipponica e con essa una netta cesura con la sua sociologia. I lavori prodotti nei cinquant’anni di dominazione coloniale caddero rapidamente nell’oblio, senza lasciare alcuna eredità sui percorsi successivi, almeno fino alla loro riscoperta dopo gli anni Ottanta. La sociologia scomparve da Taiwan fino al grande esodo del 1949, quando a seguito della proclamazione della Repubblica Popolare Cinese di Mao, Chiang Kai-Shek, il figlio Chiang Ching-Kuo e altri due milioni di cinesi ostili al regime comunista, lasciarono il continente per trasferirsi sull’isola⁴. Insieme al governo in fuga, giunsero presto alcuni sociologi della madrepatria, ostili al Partito Comunista e desiderosi di far continuare la tradizione sociologica cinese. Nel 1950 quattro di essi: Kung-hoi Lung, Ching-yu Chang, Cheng-fu Hsieh, e Ji Guo, rifondarono a Taipei l’“Associazione Cinese di Sociologia”⁵. Il nuovo assetto politico si rivelò ben presto un terreno complesso, segnato dai sospetti e dalla non troppo velata ostilità del *Guomindang*⁶ verso la comunità sociologica. Il ripristino della disciplina poté avvenire quindi, con attori diversi, solo all’insegna di una nuova concezione pragmatica, inquadrata dagli anni Sessanta nella cornice del cosiddetto “Rinascimento Culturale Cinese”, un progetto politico collettivo di riaffermazione della

³ Yuzuru Okada 岡田謙 (1906-1969) rimase a Taiwan per dodici anni e dedicò gran parte delle sue ricerche allo studio delle popolazioni indigene. Okada diede un contributo notevole allo sviluppo della sociologia della famiglia in Giappone anche grazie agli studi sul tema condotti sull’isola di Formosa e su quella di Hainan (Sonoda 2010).

⁴ Nel 1952 la popolazione ammontava a 8.128.000 abitanti di cui due milioni circa erano cinesi continentali fuggiti insieme al governo nazionalista (Sabatini & Santangelo 2008).

⁵ L’Associazione cinese di Sociologia fu fondata per la prima volta a Shanghai nel 1930 (Chen 2018).

⁶ Il Partito Nazionalista Cinese, fondato da Sun Yat-Sen (1866-1925) nel 1919. Al potere sulla Cina continentale fino al 1949, si trasferì a Taiwan per continuare la lotta contro il Partito Comunista. Lì sotto la guida del Generalissimo Chiang Kai-Shek instaurò un regime autoritario e un controllo sulla produzione di tipo leninista, giustificando ideologicamente la sospensione della democrazia in funzione della tutela dell’ordine statale durante tutta la Guerra Fredda.

tradizione, dell'ordine confuciano e con esso del potere dello Stato (Brown & Tzu Hui 2019). In questo contesto l'azione degli USA, principale alleato internazionale del regime, si rivelò sin da subito fondamentale per il mantenimento e lo sviluppo della sociologia. Attraverso l'*Asia Foundation*, un'organizzazione privata nata come operazione della CIA⁷, gli Stati Uniti finanziarono la costituzione e il mantenimento del Dipartimento di Sociologia della Università Nazionale di Taiwan (NTU) e dell'Istituto di Economia Sociale Rurale, principali realtà delle scienze sociali taiwanesi nei primi vent'anni del loro sviluppo accanto all'Istituto di Etnologia dell'Accademia Sinica, fondato nel 1965. Queste istituzioni promossero un approccio sostanzialmente imitativo delle tendenze funzionaliste dominanti nell'accademia statunitense, pur coltivando linee di ricerca in continuità coi temi classici della sociologia cinese di inizio Novecento e particolarmente rilevanti per la realtà locale: gli studi di comunità e quelli sulla ricostruzione rurale (Chang, Chang & Tang 2010).

Un primo rilevante cambio di passo, rispetto al predominio della ricerca empirica, si registrò solo verso la fine degli anni '60, con la pubblicazione di due lavori destinati a segnare le linee fondamentali del confronto negli anni seguenti. Nel 1966, Ambrose Yeo-chi King diede alle stampe *From Traditional to Modernized* (1966), testo divulgativo in cui l'autore proponeva di applicare la conoscenza sociologica sull'ascesa della civiltà moderna al caso cinese, interrogandosi sulle modalità più adatte per garantire una trasformazione della società che andasse incontro alle esigenze di crescita economica e sociale della nazione. Un'opera fortemente influenzata dal funzionalismo parsoniano ma dalla chiara impronta progressista, in cui filtrava quella diffusa insofferenza delle giovani élite intellettuali nei confronti del governo autoritario e tradizionalista. Nello stesso anno, Shao-hsing Chen, unico sociologo formatosi durante il periodo coloniale, pubblicava un articolo: *Taiwan as Laboratory for the Study of Chinese Society and Culture* (1966) in cui – a dispetto del titolo – veniva difesa, con attente argomentazioni, la rilevanza del caso taiwanese, considerato autonomo oggetto di studio della disciplina sociologica. Formosa non rappresentava più (o non solo) un prezioso laboratorio per comprendere la Cina, ma costituiva essa stessa un'esperienza originale, intrinsecamente meritevole di attenzione

⁷ L'*Asia Foundation*, nacque in origine come operazione della CIA in funzione anticomunista, per rafforzare le istituzioni locali, garantire una stabilità economica e politica e promuovere le leadership asiatiche. Si veda la documentazione de-secretata reperibile al seguente link: https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/DOC_0001088617.pdf [Consultato il 15/03/2020].

da parte delle scienze sociali. Una posizione anticipatrice del futuro movimento di indigenizzazione.

Lo spartiacque nella storia politica e sociale di Formosa si verificò nel 1971. In quell'anno, il difficile equilibrio sul quale si reggeva la Repubblica di Cina a Taiwan subì un colpo durissimo dovuto alla perdita del seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, cui fece seguito un rapido declino del riconoscimento internazionale. Un fallimento diplomatico di proporzioni significative, foriero di gravi conseguenze anche sul piano interno. La crisi di influenza e le nuove dinamiche portarono infatti tensioni e contraddizioni che si tradussero in una forte domanda di riforme, che trovarono una peculiare espressione nell'impegno profuso da una nuova generazione di scienziati sociali, nata sul continente, cresciuta sull'isola e formatasi negli Stati Uniti. Il particolare interesse verso il lavoro interdisciplinare, tipico di quella fase storica, condusse ad una stretta collaborazione tra sociologi, psicologi, storici e antropologi e produsse un momento fondamentale nella storia delle scienze sociali taiwanesi: la conferenza sul "Carattere Cinese" ospitata dall'Accademia Sinica nel 1972 (Chang, Chang & Tang 2010). Gli studiosi delle diverse discipline, mossi da un'insoddisfazione crescente verso le categorie occidentali fin a quel momento largamente dominanti, decisero di interrogarsi sulle peculiari condizioni sociali, storiche e psicologiche che potevano consentire una definizione distintiva della nazione cinese rispetto ai paesi occidentali. Questo primo esercizio di riflessività si fondava, ovviamente, sulla convinzione unanimemente condivisa che l'esperienza taiwanese non fosse altro che una tappa nella storia della Grande Cina e che le stesse scienze sociali praticate entro i suoi confini non fossero che l'espressione massima delle "scienze sociali cinesi"⁸. Una simile posizione consentiva di ragionare in termini generali, descrivendo la mancanza di una tradizione democratica e dell'individualismo in Cina come la diretta conseguenza di una modernizzazione incompiuta e di un sistema sociale improntato verso i valori del collettivismo e del familismo. Recuperando le critiche mosse già dal Movimento del 4 Maggio⁹, e quelle più recenti elaborate nel citato testo

⁸ Si tratta di una convinzione motivata anche dall'oggettiva assenza, o comunque forte limitazione, delle scienze sociali nella Cina comunista. Basti qui ricordare che la stessa sociologia fu messa al bando nel 1952 con l'accusa di essere una pseudoscienza borghese (Chen 2018).

⁹ Il Movimento del 4 maggio 1919 è da molti considerato il momento fondativo della storia cinese contemporanea. Esso nacque come movimento di protesta spinto dall'intelligenza e dagli studenti universitari insoddisfatti delle decisioni scaturite dalla Conferenza di pace di Versailles che aveva riconosciuto al Giappone il diritto di occupare le basi tedesche nello Shandong. Gli intellettuali a capo della protesta si fecero sin da subito

di King (1966), gli studiosi potevano articolare una critica sferzante nei confronti dei colleghi nazionalisti più conservatori, e fondare scientificamente le proprie richieste di modernizzazione e democrazia.

4. SINIZZAZIONE E INDIGENIZZAZIONE: ORIGINI E SVILUPPO DI UN MOVIMENTO

Nel campo delle scienze sociali, gli anni Ottanta iniziarono all'insegna di uno straordinario momento di vitalità. Un gruppo di studiosi guidati da Yang Guoshu (楊國樞) decise di promuovere nel 1981, presso l'istituto di Etnologia dell'Academia Sinica, una conferenza dal titolo: "La Sinizzazione delle scienze sociali e comportamentali"; oggi considerata un evento fondamentale nella storia dello sviluppo delle scienze sociali a Taiwan, Hong Kong, e successivamente nella Cina continentale. L'icastica espressione: «Non siamo che vassalli dell'Occidente», impiegata da Yang (Chang 2005), rivelava una duplice presa di consapevolezza: da un lato la percezione di essere esponenti delle cosiddette *società cinesi occidentalizzate*, contraddistinte da un rapporto costante di scambio tra elementi culturali autoctoni ed esogeni; dall'altro, un'insoddisfazione rispetto alle applicazioni locali di strumenti teorico-metodologici elaborati nell'Occidente. Per questi intellettuali, il problema della mancata internazionalizzazione delle scienze sociali poteva essere risolto riscoprendo le dimenticate radici cinesi, un passaggio obbligato per realizzare una scienza sociale veramente universale, ottenuta attraverso il riequilibrio dell'elemento occidentale, strutturalmente parziale e provinciale, con quello cinese. La strada verso la Sinizzazione (中國化, *Zhōngguó huà*) non poteva però essere percorsa senza prima aver acquisito una piena padronanza degli strumenti e delle teorie dell'Occidente; occorreva in altre parole entrare (進入, *Jìnrù*) nella cultura e nelle scienze occidentali prima di poter saggiamente uscirne (出來, *Chūlái*) acquisendo nel processo, una rinnovata consapevolezza epistemologica da porre al servizio del movimento (*Ibidem*).

L'originario approccio metodologico positivista, unito alla spinta verso l'indigenizzazione, si collegò ad una tensione politica moderata, di carattere riformista e liberale, in netto contrasto sia con i gruppi ultraconservatori al servizio del regime sia con le crescenti forze della

promotori di un appello per la rigenerazione del paese rivolto ai giovani, cui venne chiesto di farsi interpreti di un rifiuto totale dei valori della tradizione confuciana, buddista e taoista. Fondamentale diveniva il riferimento alla Democrazia e alla Scienza, intesa quest'ultima come il solo mezzo per spiegare le leggi del mondo fisico e sociale ed edificare così una nuova società di cittadini (Sabattini & Santangelo 2008: 579-581).

sinistra più radicale. Traspariva nel movimento un desiderio di collaborazione, guidato dalla convinzione di poter favorire cambiamenti progressivi nelle politiche statali attraverso la messa a disposizione di dati oggettivi preziosi sulla realtà taiwanese. Fu sulla base di questo tacito accordo che il governo si impegnò ad investire risorse per studi longitudinali e la raccolta di dati quantitativamente e qualitativamente importanti, con vasti campionamenti e l'uso dei più sofisticati metodi statistici. La *moderate turn* della sociologia, sintetizzata dall'istituzione della *Taiwan Social Change Survey* nel 1984, rappresentò in quegli anni il tentativo più sistematico di espandere l'influenza della disciplina, legittimandone la posizione agli occhi degli amministratori, delle autorità e del pubblico più generale (Hsiao 2013). Grazie ad essa il campo professionale seppe acquisire una nuova centralità e un favore da investire nell'obiettivo condiviso della Sinizzazione.

Nel 1983, un'altra occasione di confronto internazionale venne offerta da una seconda conferenza¹⁰ svoltasi ad Hong Kong alla presenza, per la prima volta¹¹, di un gruppo di sociologi e scienziati sociali provenienti dalla Cina continentale, dove la disciplina era rinata nel 1979 grazie all'impegno di Fei Xiatong (Chen 2018). Il primo incontro, dopo più di trent'anni, tra i sociologi dei due lati dello Stretto di Formosa, rese subito evidente la presenza di due diverse anime del movimento: da un lato quella costituita dagli scienziati di Taiwan e Hong Kong, attenti alla riflessione su temi come la personalità cinese e la tradizione culturale confuciana; dall'altra gli studiosi provenienti dal continente ansiosi di risolvere, invece, i problemi concreti di una società in mutamento sotto la spinta del programma di "Riforma e Apertura" di Deng Xiaoping¹². Al di là di questa profonda differenza di vedute, il contrasto consentì di porre all'attenzione dei partecipanti una questione a lungo sottovalutata: la

¹⁰ Il titolo della conferenza fu "Modernizzazione e Cultura Cinese". Il termine Sinizzazione venne espunto su richiesta degli accademici di Hong Kong, probabilmente per le pressioni della Rockfeller Foundation che avrebbe potuto percepire come eccessivamente anti-occidentale l'utilizzo del termine *zhongguohua* (Chang 2005: 256).

¹¹ Gli studiosi della Cina popolare non poterono partecipare alla prima conferenza sia per il divieto imposto dal regime nazionalista, che impediva il libero movimento tra i due lati dello stretto, sia per la posizione dello stesso Yang, che non considerava i colleghi continentali sufficientemente qualificati per parlare di Sinizzazione data la loro scarsa conoscenza delle scienze sociali occidentali (ivi: 204).

¹² Deng si proponeva l'obiettivo di salvare il comunismo cinese, dopo l'epoca maoista, attribuendo al PCC due obiettivi cruciali: sviluppo economico e ascesa politica del paese. Il primo obiettivo doveva essere realizzato attraverso le "Quattro modernizzazioni" (四个现代化, *Sì gè xiàndàihuà*): agricoltura, industria, scienza e tecnologia, difesa (Onnis 2011). Lo scopo degli studiosi cinesi degli anni '80 divenne quindi quello di recuperare in metodi, tecniche e teorie dall'occidentale per metterle al servizio dello Stato.

rinascita della sociologia sul continente, con la contestuale ascesa della Repubblica Popolare, imponevano infatti una riflessione sul concetto stesso di *Cina*, sul suo significato ed uso in rapporto alle scienze sociali.

Una risposta parziale a questi quesiti fu formulata l'anno successivo in un incontro tra alcuni sociologi sino-americani¹³ riunitisi a Tampa, in Arizona, per scambiarsi opinioni proprio in merito al crescente movimento di Sinizzazione. Si trattava di figure che avevano vissuto oltre un decennio negli Stati Uniti, e guardavano agli sviluppi del dibattito da un'ottica più distaccata e in qualche modo meno propensa, per la posizione ricoperta nel campo disciplinare statunitense e il peculiare *habitus*, a contestare il ruolo dominante della sociologia americana. Emblema di questo atteggiamento fu senza dubbio Nan Lin, sociologo di origine taiwanese, formatosi negli USA e lì trasferitosi, che criticò sin dal principio quelle posizioni essenzialiste che tendevano a generare opposizioni, a suo dire infondate, tra un'astratta realtà cinese e il corpo principale della conoscenza sociologica. Secondo Lin, non esisteva una questione di supremazia americana (e occidentale); il vero problema risiedeva piuttosto nello scarso contributo fornito dal mondo intellettuale cinese alla professione, sia in termini di personale sia in termini di affidabilità e ampiezza dei dati riferibili ai sistemi sociali delle "due Cine" (Chang 2005). L'obiettivo del movimento doveva quindi, secondo Lin e i colleghi americani, spostarsi verso due direzioni: in primo luogo, un potenziamento del campo professionale, con la crescita del numero di sociologi, una migliore formazione e la capacità di sviluppare studi empirici rilevanti per i particolari quesiti posti dai contesti culturali e sociali cinesi; in secondo luogo, un'integrazione della teoria sociologica per renderla più generalizzabile, senza perseguire enigmatici progetti di sostituzione ma facilitando la costruzione di una più ricca *globalizing sociology*. Questa posizione, estremamente pragmatica, segnalava anche l'inizio di una stagione di intensa collaborazione tra i sociologi sino-americani e il mondo accademico della Cina continentale, destinata a consolidare i primi passi della rinata disciplina attraverso una esportazione massiccia di teorie, strumenti e personale accademico proveniente dagli USA. Nan Lin, figura ponte del movimento di Sinizzazione, divenne ben presto il padre del modello di *policy sociology* caratteristico della nuova sociologia cinese (Burawoy 2009b: 201).

La seconda metà degli anni '80, anche in risposta al dibattito precedente, fece segnare a Taiwan un ulteriore cambio di passo del movimento.

¹³ All'incontro partecipò anche Michael Hsiao, figura centrale della sociologia taiwanese sia per l'impegno accademico sia per quello pubblico, come si vedrà nelle pagine seguenti.

La progressiva apertura del regime non solo creò condizioni più favorevoli per lo studio delle classi, della mobilità sociale e delle questioni etniche, ma rese praticabile anche una prima svolta radicale (Hsiao 2013), tesa ad affermare un'inedita dimensione pubblica della disciplina. Sociologi appartenenti alla nuova generazione cresciuta a Taiwan e formatasi negli atenei USA tra il 1979 e il 1984, come Michael Hsiao (蕭新煌), Cheng-kuang Hsu (徐正光), Bih-er Chou (周碧娥), e Maukuei Chang (張茂桂), si impegnarono in uno studio sistematico degli emergenti movimenti sociali, spesso partecipando in prima persona alle loro attività e facendosi promotori di pressioni sull'opinione pubblica, attraverso lettere e articoli, affinché il governo desse spazio alle richieste provenienti dalle diffuse realtà in mobilitazione. Questi sociologi pubblici, al contempo ricercatori e attivisti, formarono le successive generazioni di studiosi locali e furono i protagonisti dell'istituzione del campo taiwanese di studi sui movimenti sociali (Ho, Huang & Juan 2018).

Il fermento della società divenne un riferimento costante del mondo intellettuale, che si impegnò ad importare sull'isola un concetto occidentale fino ad allora estraneo: quello di *società civile*. Il dibattito sulla traduzione del termine entrò ben presto al centro del movimento di indigenizzazione che subito ne valorizzò l'intrinseca rilevanza politica e il carattere normativo.

Come ricorda Hsiao:

[The concept of civil society] assumed the mission to stand against the authoritarian state [...], to unify all fronts to exert further collective pressures for large scale social reforms and the establishment of political democracy [...]. Only [...] by connecting the dynamics of local social movements with the crux of the conception of civil society, could the transportation of this Western discourse have any indigenized significance and even make contribution to the real world (Hsiao 2019).

Spingendo per l'affermazione di termini come *Minjiān shèhuì*¹⁴ (民間社會) e altre soluzioni affini, la comunità sociologica non solo sviluppava un concetto per comprendere la protesta, ma generava uno strumento per legittimarla, difendendo l'appello per le riforme democratiche e la sua stessa azione a tutela della società. L'impresa dell'indigenizzazione diveniva quindi, contestualmente, un'imprescindibile impresa di sociologia pubblica, votata – in piena concordanza con le tesi di Michael

¹⁴ È di tutta evidenza la difficoltà di rendere una traduzione di ritorno del termine *Minjiān shèhuì*, che potrebbe essere reso letteralmente come: società popolare, società delle persone comuni o società non governativa.

Burawoy (2007) – alla difesa della società civile e alla liberalizzazione del sistema politico.

Negli anni immediatamente successivi, la successiva e rapida ristrutturazione del campo politico intorno al concetto di Taiwanizzazione (台灣化, *Táiwānhuà*) non poté non generare movimenti analoghi all'interno delle scienze sociali e della sociologia in particolare, a maggior ragione dopo gli sviluppi della seconda conferenza sulla Sinizzazione del 1983, che aveva reso palesi le difficoltà celate dietro un uso acritico del concetto di Cina. La stessa azione pubblica dei sociologi, impegnati in prima linea a difesa della società civile e del processo di democratizzazione, aveva generato contatti stabili con una serie di movimenti che rivendicavano in larga parte una identità nazionale distinta da quella statale.

L'occasione per riflettere scientificamente su questi argomenti venne offerta dal sessantesimo anniversario dell'*Associazione Cinese di Sociologia* (CSA), ripristinata a Taipei nel 1952 dopo l'originaria fondazione a Shanghai nel 1930. Per l'occasione, l'organizzazione decise di pubblicare un numero speciale del *Chinese Journal of Sociology*, contenente due articoli particolarmente rilevanti per il futuro della disciplina.

Il primo, scritto da Wen Chongyi (1991), identificava il movimento di Sinizzazione come esempio tipico di un'istanza comune a molti paesi che avevano sperimentato l'introduzione e la crescita della sociologia al di fuori del contesto occidentale. Interrogandosi sui percorsi possibili, Weng ribadiva la necessità per i sociologi di adottare un atteggiamento indipendente, consapevole e critico, capace di superare ogni forma di subordinazione nei confronti dell'Occidente al fine di promuovere studi di carattere comparativo, transculturali e transnazionali. La priorità era quella di coniugare la necessità di costruire una solida sociologia nazionale, sulla scia di quanto avvenuto in altri paesi, senza per questo accantonare l'obiettivo finale della creazione di una vera disciplina globale. In questo contesto, la strada della Sinizzazione rimaneva un percorso obbligato, il solo possibile per generare una conoscenza sociologica dotata in una rilevanza locale e capace di studiare efficacemente le società cinesi. La costante preferenza per il termine sinizzazione lasciava trasparire, inoltre, il perdurare dell'identificazione tra Cina e Taiwan, determinata anche dalla percezione di una ideale continuità tra l'esperienza della Sinizzazione e gli sforzi dei sociologi cinesi, negli anni Trenta, per affermare un'autonomia epistemologica rispetto alla dipendenza strutturale dalle risorse materiali e intellettuali della sociologia statunitense (Chen 2018).

Il secondo articolo, scritto dal Xu Zhengguang (1991), studioso di origine Hakka e presidente della CSA, prendeva le mosse da un recupero delle ricerche di Shao-hsing Chen funzionale però ad un'operazione di critica strutturale nei confronti del movimento di Sinizzazione e degli intellettuali, come Weng, che insistevano nel percepire Taiwan come un surrogato della società cinese. Secondo l'autore, l'intero movimento di Sinizzazione aveva contribuito a rafforzare un malinteso: quello di una supposta complementarità tra studio della Cina, intesa come entità generale, e studio di Taiwan, considerata invece come realtà regionale e subordinata. Gli stessi lavori di un pioniere della Sinizzazione come Yang Guoshu si ostinavano infatti a non riconoscere la soggettività taiwanese pur essendo, nella pratica, i primi e più rilevanti esempi della nascente area disciplinare dei *Taiwan Studies*. Questi elementi mostravano, a detta di Xu, un problema fondamentale di natura epistemologica, dovuto in larga parte ai limiti dell'approccio positivista che aveva caratterizzato la storia decennale del movimento. L'impiego di metodi prevalentemente quantitativi aveva strutturalmente oscurato, secondo il presidente della CSA, un'analisi teorica più approfondita delle vite quotidiane dei taiwanesi, segnate da contraddizioni e umiliazioni e soprattutto da una distorsione dell'identità dovuta alla costante azione del regime, decisa a plasmare un immaginario culturale prettamente cinese (Chang 2005). L'esito evidente di questi processi aveva comportato non solo l'occultamento di questioni sociologiche fondamentali ma un vero e proprio tradimento degli scopi fondativi del movimento, che avrebbe dovuto, invece, superare i *bias* delle scienze occidentali e favorire un approccio più critico rispetto alle stesse premesse filosofiche e strutturali della propria azione. Xu Zhengguang concludeva il proprio intervento, quindi, con un invito a spostare il movimento verso l'indigenizzazione (本土化, *Běntǔhuà*), lasciando da parte la critica all'imperialismo culturale occidentale per dedicare tutte le energie al disvelamento dei meccanismi di dominazione culturale e simbolica esercitati storicamente dall'autoctono partito nazionalista per promuovere un'astratta idea di Cina e negare ogni autonoma identità taiwanese.

L'appello non tardò ad essere accolto dalla comunità sociologica locale che, nel 1995, decise di cambiare il nome dell'associazione nazionale da *Chinese Sociological Association* a *Taiwanese Sociological Association* (TSA).

5. LE ULTIME TRASFORMAZIONI

Dagli anni Novanta si registrò un minore interesse verso la questione

dell'indigenizzazione e un più largo impegno nella sfera pubblica, come dimostrato dal caso del *Wild Lily Student Movement* che contribuì ad avvicinare ai temi centrali della disciplina (modernizzazione, democratizzazione, cambiamento) un vasto numero di futuri scienziati sociali¹⁵ (Tzeng 2014). Il movimento entrò progressivamente in una fase di istituzionalizzazione sancita dalla pubblicazione, nel 1999, del primo manuale universitario di *indigenous sociology* dal titolo: *Sociologia e società taiwanese* (Wang & Qu 1999). In un contesto ormai teso maggiormente alla riproduzione di fazioni e gruppi esistenti, i filoni più recenti dell'indigenizzazione potevano essere infine ricondotti a tre modelli principali (Chang 2005):

- Modello Transnazionale, considerato la diretta continuazione del progetto di Sinizzazione originario. Caratterizzato dall'abbandono di ogni tentativo di produzione di paradigmi alternativi, in favore di una critica all'occidentalizzazione degli studi sociali nelle società non occidentali. L'enfasi è posta sugli studi cross-culturali e comparativi, condotti da team misti composti da ricercatori occidentali e non, mentre la stessa indigenizzazione assume un carattere regionale, non più nazionale, finalizzato ad includere oltre alle comunità siniche (華人, *Huárén*), anche altre realtà asiatiche.

- Modello Teorico. Originatosi dalla critica umanista agli approcci empirici e positivisti della prima ondata di indigenizzazione, considerati strutturalmente viziati dall'individualismo della cultura occidentale e per questo inadatti a produrre una conoscenza sociologica universale. La soluzione viene individuata nello sviluppo di approcci più interpretativi e di una *indigenous sociology* capace di cogliere i principi all'origine dell'azione sociale delle persone comuni, i significati e con essi gli aspetti fondamentali che costituiscono le strutture sociali delle società indigene.

¹⁵ Dal 16 marzo 1990 un gruppo di studenti dell'Università Nazionale di Taiwan, iniziò un sit-in presso il Chiang Kai-shek Memorial Hall a Taipei. Per sei giorni, oltre 5.000 studenti appartenenti a 28 college e università di Taiwan si unirono alla protesta, avanzando quattro richieste principali al presidente della repubblica Lee: sciogliere l'Assemblea nazionale, abolire le "disposizioni temporanee durante il periodo della ribellione comunista" (essenzialmente la dichiarazione di guerra contro i comunisti cinesi, all'epoca ancora vigente), organizzare una conferenza dedicata alle questioni nazionali e, infine, fissare un calendario di riforme politiche ed economiche. Sul movimento si veda la testimonianza della sociologa pubblica Fan Yun, all'epoca giovane attivista. Link: <http://www.taipeitimes.com/News/editorials/archives/2004/04/22/2003137635> [Consultato il 15/03/2020]

- Modello *Grounded*. Rappresentato principalmente da Xie Guoxing e fondato sull'enfasi per la ricerca sul campo, impiegata per costruire e decostruire il mondo sociale *taken for granted*. Questo approccio presenta una chiara predilezione per l'etnografia e un forte ancoraggio alle posizioni teoriche di Michael Burawoy e Pierre Bourdieu. L'obiettivo è la fondazione di una sociologia indigenizzata costruita dal basso, in cui lo studio del locale assume valore alla luce di quelle innovazioni teoriche generali che esso è capace di produrre.

Sul versante pubblico, come visto costitutivo del progetto di indigenizzazione, grande rilevanza assunse nel 2014 l'impegno nel contesto del *Sunflower Movement*, un'azione collettiva protrattasi per ben ventiquattro giorni che vide gli studenti universitari occupare lo Yuan Legislativo, il parlamento nazionale, con l'obiettivo, poi raggiunto, di bloccare definitivamente un accordo di libero scambio con la Cina promosso dal governo del *Guomindang*. La comunità sociologica taiwanese, nella sua componente accademica e studentesca, accolse sin dal principio la richiesta dei leader del movimento, ponendosi in prima linea nella protesta e nell'azione di boicottaggio delle lezioni, sperimentando forme di democrazia deliberativa e sfidando apertamente l'amministrazione e il Ministero dell'Istruzione (Ho 2015). Dopo un voto unanime *online* anche l'"Associazione Taiwanese di sociologia" (TSA) pubblicò una dichiarazione a favore del movimento, invitando, qualche mese dopo uno studente attivista, Wei Yang, ad aprire i lavori della riunione annuale dell'associazione. Il gesto, altamente simbolico, costituì anche l'occasione per avviare un vivace dibattito interno sulla missione e il ruolo pubblico della sociologia¹⁶ e soprattutto contribuì a confermare la decennale vicinanza della comunità professionale alla società civile.

6. CONCLUSIONI: UN PASSATO E UN FUTURO GLOBALE PER LA SOCIOLOGIA

Al termine di questa sintetica ricostruzione del lungo percorso della sociologia taiwanese, appare necessario evidenziare alcuni degli aspetti che possono risultare più rilevanti ai fini di una rilettura del dibattito contemporaneo sulla sociologia globale.

Il caso sembra complessivamente confermare quanto già indicato per altre esperienze asiatiche. Si tratta della presenza di tre momenti prin-

¹⁶ Tra i sociologi taiwanesi una minoranza disapprovò quanto accaduto, condannando apertamente la partecipazione politica richiamando il concetto weberiano di avalutatività (Ho, 2015).

cipali nello sviluppo della sociologia al di fuori del nucleo eurocentrico di fondazione (Dufois 2018): 1) una fase di avvio, che implica in generale una relazione diretta con un paese o un ristretto gruppo di essi da cui si mutuano teorie e metodologie; 2) una fase nazionale contro-egemonica, segnata dalla nazionalizzazione della disciplina e dal rifiuto dell'egemonia epistemica occidentale; infine 3) una fase transnazionale, dedicata ad un'apertura che punta a costruire reti e alleanze internazionali per la creazione di un nuovo equilibrio globale, che tenga conto delle differenze e faccia propri alcuni dei concetti contro-egemonici.

In questa cornice, sicuramente utile per interpretare linee tendenziali, il caso taiwanese rivela già al primo sguardo due interessanti peculiarità: in primo luogo un duplice momento d'avvio, costituito dalla fase coloniale nipponica e dalla successiva dipendenza dagli Stati Uniti; in secondo luogo un eccezionale protagonismo del movimento di indigenizzazione, non confinato al solo periodo nazionale contro-egemonico ma esteso a quello transnazionale. Esso mostra, in particolare, caratteristiche strutturali in termini di impatto sul campo sociologico nazionale, transdisciplinarietà, coinvolgimento collettivo e lascito intellettuale, che non trovano eguali in altre esperienze; nemmeno quelle più internazionalmente note come la proposta di *indigenous sociology* di Akinsola Akiwowo (1988). In merito al caso Taiwan, come sottolinea opportunamente un decano della sociologia taiwanese, Michael Hsiao (2013), non ci si trova di fronte alla proposta di un singolo, quanto piuttosto davanti ad un vero e proprio movimento di «indigenization with liberalization», in cui confluiscono sensibilità molteplici accomunate da due obiettivi fondamentali: 1) affermare una tendenza riflessiva rispetto all'impiego di teorie e metodi provenienti dall'Occidente (classica dimensione critica); 2) incidere sulle rotte e sui percorsi locali del mutamento sociale e politico per favorire il processo di democratizzazione (originale dimensione pubblica). Un duplice indirizzo quindi, rivolto da un lato verso l'interno, dall'altro verso l'esterno; in cui si incrociano diverse progettualità guidate dalla volontà di costituire un solido campo sociologico capace di esercitare forme di influenza indiretta sulle relazioni tra Stato e Società Civile. Un filo che lega tensioni scientifiche e (geo)politiche più ampie, anticipando posizioni, come quelle di Michael Burawoy (2010) sulla sociologia pubblica e globale, che sembrano trovare nel caso taiwanese un inatteso precursore.

L'insieme degli elementi qui sintetizzati appare sufficiente per avvalorare la tesi di chi, come Bhambra (2014) suggerisce un necessario ritorno alla storia per svelare le radici del nesso tra dimensione territoriale e globale della disciplina. Compiere questa operazione non significa

affatto costruire storie alternative o contro-storie della sociologia, che rischiano di rafforzare dicotomie tanto statiche quanto eccessivamente semplificatorie (Nord/Sud, metropoli/periferia, ecc.). Vuol dire piuttosto, come ben sottolinea Dufois (2018), riconoscere la rilevanza, anche per il dibattito presente, di sociologie che si sono sviluppate al di fuori del mondo occidentale ma in dialogo con esso per oltre un secolo, e che sono portatrici di un bagaglio prezioso di riflessioni, influenze e acquisizioni, sino ad ora colpevolmente ignorate. Esperienze complesse che sono il frutto di continui processi di scambio, circolazione e adattamento, che meritano di essere studiate anche con un più ampio ricorso alla sociologia storica. Si tratta di una suggestione che non determina semplicemente un ampliarsi degli strumenti e dei metodi con i quali i sociologi conducono le proprie ricerche, o argomentano le proprie prese di posizione, ma esprime un cambiamento assai più profondo, che riguarda il rapporto riflessivo che essi possono e devono costruire con il passato della disciplina. Un passato che se interrogato da una sociologia storica della sociologia può rivelare identità, protagonisti e connessioni rilevanti per il suo passato ma soprattutto fondamentali per il suo futuro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AKIWOWO, A. (1988). Universalism and Indigenisation in Sociological Theory: Introduction. *International Sociology*, 3(2): 155-160.
- BECK, U. (2000). The Cosmopolitan Perspective: Sociology of the Second Age of Modernity. *British Journal of Sociology*, 1(1), 79-105.
- BHAMBRA, G. K. (2010). Sociology after Postcolonialism: Provincialized Cosmopolitanism and Connected Sociologies. In M. Boatacã, S. Costa, & E. Gutiérrez-Rodriguez (Eds.), *Decolonizing European Sociology: Trans-disciplinary Approaches* (pp. 33-47). Aldershot: Ashgate.
- BHAMBRA, G. K. (2014). *Connected sociologies*. London: Bloomsbury Academic.
- BROWN, K., & TZU HUI, K. W. (2019). *The Trouble with Taiwan: History, Identity and a Rising China*. London: Zed Books.
- BURAWOY, M. (2007). Per la sociologia pubblica. *Sociologica*, 1, 1-45.
- (2009). Challenges for a global sociology. *Contexts*, 8(4), 36 -41.
- (2009b). Can “Public Sociology” Travel as far as Russia? *Laboratorium*, 1, 197-204.
- (2010). Forging Global Sociology from Below. In S. Patel (Ed.), *The ISA Handbook of Diverse Sociological Tradition* (pp. 52 - 66). London: Sage.
- (2015). Introduction - Sociology: Going Public, Going Global. In M.
-

- Burawoy, B. Aulenbacher, & K. Dörre (Eds.), *Public Sociology: Öffentliche Soziologie gegen Marktfundamentalismus und globale Ungleichheit*. Weinheim und Basel: Beltz Juventa.
- (2016). The Promise of Sociology: Global Challenges for National Disciplines. *Sociology*, 50(5), 949-959.
- BURAWOY, M., CHANG, M.-K., & FEI-YU, M. (Eds.). (2010). *Facing an Unequal World: Challenges for a Global Sociology*. Taipei: ISA-CNA, Academia Sinica.
- CHANG, M. (2005). The Movement to Indigenize the Social Sciences in Taiwan: Origin and Predicaments. In J. Makeham, & A.-c. Hsiau (Eds.), *Cultural, Ethnic, and Political Nationalism in Contemporary Taiwan*. *Bentuhua* (pp. 221-260). New York: Palgrave macmillian.
- CHANG, M.-K., CHANG, Y.-H., & TANG, C.-c. (2010). Indigenization, Institutionalization, and Internationalization: Tracing the Paths of the Development of sociology in Taiwan. In M. Burawoy, M.-k. Chang, Hsieh, & M. Fei-yu (Eds.), *Facing an Unequal World: Challenges for a Global Sociology* (pp. 158-191). Taipei: ISA-CNA; Academia Sinica.
- CHEN, H. F. (2018). *Chinese Sociology. State-building and the Institutionalization of Globally Circulated Knowledge*. London: Palgrave Macmillan.
- CHEN, S.-H. (1966). Taiwan as Laboratory for the Study of Chinese Society and Culture. *Bulletin of the Institute of Ethnology, Academia Sinica*, 22, 1-14.
- CONNELL, R. (2007). *Southern Theory*. Cambridge: Polity Press.
- DUFOIS, S. (2018). Coming to Terms with Western Social Sciences. Three Historical Lessons from Asia. *Journal of Glocal Studies*, 5, 49-71.
- FIORI, A. (2010). *L'Asia orientale. Dal 1945 ai giorni nostri*. Bologna: Il Mulino.
- GO, J. (2016). *Postcolonial thought and Social Theory*. New York: Oxford University Press.
- HO, M.-s. (2015). The Sunflower Movement and Taiwan's Embattled Sociology. *Global Dialogue*, 5(4).
- HSIAO, H.-H. M. (2013). The Triple Turn of Taiwanese Sociology. *Global Dialogue*, 3(2).
- (2019). My journey of social movements and civil society research revisited. In D. Fell, & H.-H. M. Hsiao (Eds.), *Taiwan Studies Revisited*. London: Routledge.
- KING, A. Y.-c. (1966). *From Traditional to Modernised*. Taipei: Commercialpress Book.

- METZLER, J. J. (2017). *Taiwan's transformation. 1895 to the present*. New York: Palgrave Macmillan.
- ONNIS, B. (2011). *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*. Roma: Carocci.
- PATEL, S. (2010). Introduction: Diversities of Sociological Traditions. In S. Patel (Ed.), *The ISA Handbook of Diverse Sociological Traditions* (pp. 1-18). London: Sage.
- SABATTINI, M., & SANTANGELO, P. (2008). *Storia della Cina*. Bari: Laterza.
- SHIMMEI, M. (1959). La Sociologia giapponese nel suo contesto sociale. In A. VV., *La sociologia nel suo contesto sociale. Atti del IV Congresso mondiale di sociologia a cura del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e dell'Associazione italiana di scienze sociali* (pp. 91-123). Bari: Laterza.
- SONODA, S. (2010). *Development of Japanese Sociology and Its Asian Connection*. paper presented at the 1st Meeting of "History of Asian Sociologies: what are their Characteristics and Uniqueness?", College of Liberal Arts, Korea University.
- SOUSA SANTOS de, B. (2016). Epistemologies of the South and the Future. *From the European South*, 1, 17-29.
- TZENG, A. (2014). Public Sociology in Taiwan, Hong Kong and Singapore. In C. Fleck, & A. Hess (Eds.), *Knowledge for Whom? Public Sociology in the Making* (pp. 163-184).
- WALLERSTEIN, I. (1997). *Aprire le scienze sociali*. Milano: Franco Angeli.
- WANG, Z., & Qu, H. (Eds.). (1999). *Shehuixue yu Taiwan shehui*. Taipei: Juliu tushu gongsi.
- WEN, C. (1991). Zhongguo de shehuixue: Guojihua huo guojiahua (Chinese sociology: Internationalization o Nationalization). *Zhongguo shehuixue kan*, 15, 1-28.
- XU, Z. (1991). Yige yanjiu dianfan de xingcheng yu bianqian: Chen Shaoxin 'Zhongguo shehui wenhua yanjiu de shiyanshi: Taiwan' yiwen dechongtan (The Formation and Vicissitudes of a Research Paradigm: A Re-Evaluation of "A Laboratory for the Study of Chinese Society"). *Zhongguo shehuixue kan*, 15, 29-40.
-

Numero chiuso il 15 marzo 2020



ULTIMI NUMERI

2019/XXI(3 – luglio-settembre)

- FRANCESCO BIAGI, *Henri Lefebvre e la “città come opera d’arte”. Note di teoria critica urbana;*
SONIA PAONE, *Il diritto alla città. Storia e critica di un concetto;*
ANDREA GIROMETTI, *Per un nuovo movimento sociale europeo. Un’utopia (ir)razionale? Note sull’ultimo Bourdieu;*
PATRIZIA PACINI VOLPE, *Il valore della cultura in carcere. L’esperienza francese del Polo universitario di Paris Diderot;*
LORENZO BOLDRINI, *Domenico Maddaloni, a cura di (2019). Italiani ad Atene. Una diaspora molteplice.*

2019/XI(4 – ottobre-dicembre)

- GIORGIO PIRINA, *Sharing economy e uberizzazione: uno sguardo d’insieme;*
LORENZO BOLDRINI, *The knowledge-based economy. Mobilità qualificate e diffusione della conoscenza fra agency attiva dei knowledge brokers e reti diasporiche;*
ROMINA GURASHI, *Al di là dello sviluppo sostenibile. La dilatazione dei confini epistemologici della sociologia per mezzo della peace research;*
ANTONIO VIEDMA ROJAS, *Resistir frente al castigo. Temporalidades que construyen el encarcelamiento;*
WILLIAM OUTHWAITE, *Un democratico cosmopolita. David Held (1951-2019);*
FRANCESCO GRISOLIA, *Gianpietro Mazzoleni, Roberta Bracciale (2019). La politica pop online. I meme e le sfide della comunicazione politica;*
ANGELO ROMEO, *Massimo Pendenza (2017). Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro.*

2020/XXII(1 – gennaio-marzo)

- FRANCESCA BIANCHI, *Towards a New Model of Collaborative Housing in Italy;*
ALESSANDRA POLIDORI, *L’accélération du rythme de vie. Une étude sur les jeunes parisiens;*
ELENA GREMIGNI, *Produzione, riproduzione e canonizzazione. Le classificazioni sociali nel campo della “professione docente”. Il caso degli insegnanti italiani;*
LUCA MASTROSIMONE, *Globalizing sociology. Lezioni dal caso Taiwan;*
GIOVANNI ANDREOZZI, *L’“innesto” hegeliano nella psichiatria fenomenologica;*
STEFAN MÜLLER-DOOHM, *La risonanza dei cittadini del mondo. In conversazione con Harro Zimmermann su Habermas global. Wirkungsgeschichte eines Werks (L. Corchia, S. Müller-Doohm, W. Outhwaite, Hg., Surhrkamp, 2019);*
CARLOTTA VIGNALI, *Donato Antonio Telesca (2019). Carcere e rieducazione. Da istituto penale a istituto culturale;*
ROMINA GURASHI, *Vanni Codeluppi (2018). Il tramonto della realtà. Come i media stanno trasformando le nostre vite.*
-